

Giancarla Codrignani

Lucrezio rivolge un inno a Venere "gioia degli uomini e degli dei" e, nel quadro del materialismo epicureo - che non negava il divino, anche se lo riteneva distaccato dal disordine umano - coglie il senso della gioia nella bellezza della natura, madre affettuosa a cui la terra regala fiori profumati, il mare sorride e tutte le creature, prese dal suo fascino, si riproducono nella dolcezza di un amore che rende creativi anche i poeti.

La gioia non è la felicità; e nemmeno l'allegria. La felicità è ben più impegnativa ed è temerario cercarla nella Costituzione americana, che pur si impegna a realizzarla per i cittadini. Aristotele la attribuiva all'individuo: è il fine ultimo del suo agire nella vita. Non può coincidere con il piacere, comune agli altri animali; non è la ricchezza, che rappresenta solo un mezzo per realizzare altri fini; non sono gli onori, la carriera, al limite il potere che gratificano chi li riceve e, al massimo, ne rafforzano l'autostima. La gioia non richiede l'impegno cos' difficile che i filosofi attribuiscono alla felicità, che arriva, tutto sommato, se gli dei vogliono.

Alla gioia ci si educa: forse per questo Einstein diceva che è "l'arte dell'insegnante, che risveglia la gioia della creatività e della conoscenza". Recalcati rinforza il concetto e parla di "eros dell'ora di lezione". Sta più nel dare che nel ricevere, si dice; anche se ci fa quasi felici soprattutto l'essere amati. Il tempo che fugge, la malattia, la morte la condizionano; tuttavia nessun sentire umano è stabile. Infatti il limite precede ogni consapevolezza di noi e del nostro volere. Non a caso il tempio di Apollo a Delo recava su un frontone la regola del "conosci te stesso", sull'altro il richiamo a prestare attenzione al "limite umano".

Le religioni sono sempre state, ovviamente, coinvolte e spesso il loro emergere da paure e componenti sacrificali è stato punitivo per la ricerca di piaceri e gioie. Noi cristiani dovremmo essere stati sempre gioiosi, proprio per fede se non per grazia. Papa Francesco ha ricordato che Gesù è venuto a portare la gioia a tutti e per sempre. Ma anche Papa Francesco è soggetto al limite storico: non solo anche il cristianesimo è stato predicato per lunghe fasi sotto il simbolo della croce e della punizione dei peccati, ma nella modernità rischia di perdersi se non si fa segno di amore che dia gioia. Tuttavia non possiamo essere gioiosi, nemmeno interiormente, in situazioni di sofferenza e di difficoltà, soprattutto di altri, quando non del mondo intero. O forse è vero che anche i problemi, le disavventure, le sventure possono non intaccare lo spirito? Può essere, ma soltanto se ci facciamo carico delle pene di altri esseri umani e li soccorriamo nei loro "terremoti" oppure se partecipiamo ai problemi generali che con una parola chiamiamo politica e che sollecitano una responsabilità implicitamente amorosa che fa stare bene.

Se dio fosse solo giudice difficilmente sarebbe gioioso, mentre come creatore vede che non è male quello che ha fatto e che dona agli umani; sono oro che dovranno sul suo esempio diventare creativi e - nonostante le parentesi di dolore, difficoltà, sconfitte - amorevoli nei confronti del donatore e degli altri viventi. L'amore, quello umano come quello universale, è sempre *laetitia*, gioia.

E' dunque certo che la conoscenza e, subito dopo, la solidarietà e la condivisione attivano la gioia sostanziale dello spirito. Che è anche grazia, riducibile alla saggezza popolare: non giova vedere il bicchiere mezzo vuoto, perché, sapendo che non è pieno, vederlo mezzo pieno diminuisce la carenza.

C'è il dovere del discernimento: viviamo una fase di enorme trasformazione del mondo e la paura dell'ignoto ci impedisce di tentare di capire quale sarà, se ci sarà, il futuro e di osare inventarlo. Quando quasi tutto cambia, dovrebbe essere naturale sentirsi almeno curiosi - o addirittura pensosi quelli che hanno figli (ma i figli li hanno tutti) - della qualità di

vita della prossima generazione per non ingombrarle il cammino. Non c'è gioia nel guardare inerti il passato, perché fa già parte di noi, ma è inesorabilmente compiuto. Avere alle spalle il secolo delle due guerre mondiali dai cui errori abbiamo ereditato anche la microconflittualità degenerata in quella "terza guerra mondiale" denunciata da Francesco, non è gran cosa. Abbiamo goduto anni di maggior benessere, dissipato in abitudini consumistiche, e subiamo crisi che sarebbero state evitabili se avessimo condiviso il superfluo con i paesi più sfruttati e poveri che oggi vengono da noi. Chi ha a cuore la vita politica della collettività umana denuncia i limiti del capitalismo: perché non pensare che le trasformazioni meccaniche che hanno cambiato il significato del lavoro e della vita non sono destinate a produrre solo disoccupazione, rabbia, odio e guerre, ma possono aiutarci a cambiare sistema? Chi è vissuto producendo merci come se fossero fini, può pensare che vero fine sono i bisogni umani, che sono illimitati e si chiamano salute, educazione, cultura, ambiente, relazioni internazionali, altro mercato.... Il denaro si stampa sempre allo stesso modo, ma si può investirlo nel benessere umano, che in concreto chiede servizi sociali e miglior fruizione di vita.

In una sua intervista Frei Betto, il noto teologo brasiliano che quest'anno ha partecipato al festival della letteratura di Mantova, sosteneva che "la grande sfida di oggi" non sta tanto nell'aver fede "in" Gesù ("anche Mussolini, anche Hitler, anche Pinochet l'avevano") quanto nell'aver noi la fede "di" Gesù: "Ci adeguiamo o decidiamo di rompere la gabbia del sistema per creare una rete globale di solidarietà e conoscenza?". Oppure ci siamo dimenticati la gioia di quando volevamo cambiare il mondo (che è ancora lì, per essere cambiato)?